

Segni: ha vinto l'apatia Ma lo strumento è valido

Intervista a Mario Segni di Daria Gorodisky

Mario Segni, che dello strumento referendum è diventato uomo simbolo, lo ammette «apertamente: siamo stati sconfitti». Poi aggiunge un però: «Se noi abbiamo perso, sia chiaro che però nessun politico può rivendicare una vittoria; hanno vinto soltanto la rassegnazione e l'apatia. È un dato tristissimo, c'è una resa da parte della società di fronte alle cose che non vanno».

Su questi quesiti elettorali è stata registrata l'affluenza più bassa della storia, circa il 23 per cento.

«Si possono individuare cause come la data scelta, i pochi giorni di campagna elettorale... Ma la verità è che è stato boicottato il referendum in quanto tale. Da circa 15 anni a questa parte è cresciuta la voglia di distruggere questo istituto, perché i partiti lo vedono come un soggetto esterno, come qualcosa che disturba il manovratore. Così non ci si confronta sui temi, ma si incentiva l'astensionismo, l'apatia appunto. E la delusione maggiore è stata nel 2005 quando la Conferenza episcopale ha sposato questa linea, cancellando uno dei più begli insegnamenti della tradizione cattolica: la partecipazione».

Su questo risultato ha pesato in qualche modo la posizione di chi ha cambiato idea in corsa?

«No, è già successo in passato. Nel '91, sulla preferenza unica, De Mita aveva promosso la raccolta di firme e poi si è schierato contro. Oggi Di Pietro ha fatto la stessa cosa... Ma qui è successo qualcosa di diverso, non si è scelto tra posizioni contrapposte. Quel 75 per cento di elettori che non è andato a votare non voleva certamente difendere l'attuale legge elettorale».

Chi ritiene maggiormente responsabile di questa «rassegnazione»?

«Quasi tutto il mondo dei partiti; tranne i Radicali, un pezzo della sinistra e del Pd, come Parisi e, in altre occasioni, Veltroni. Ma sono l'eccezione di fronte alla gran massa di apparati».

Ritiene che, a questo punto, la consultazione referendaria sia un mezzo superato?

«Assolutamente no. Al contrario, mentre il governo viene sempre più rafforzato, il referendum resta l'unico strumento di garanzia».

Oggi molte voci si alzano in favore di una riforma delle regole per raccogliere il parere dell'elettorato su singoli temi. Lei concorda?

«Sì, e me lo auguro. Ma tutti da anni dicono anche che va cambiato il sistema elettorale, il porcellum, poi invece...»

Le andrebbe bene aumentare il numero di firme necessario per sostenere la presentazione di un quesito?

«Certamente. Però parallelamente bisogna abolire il quorum, che è un incentivo a non confrontarsi. Oggi c'è una tendenza generale ad andare meno alle urne; anche in questa tornata di ballottaggi, non si è mica raggiunta un'affluenza da soglia di maggioranza. Eliminare il quorum obbligherebbe a confrontarsi concretamente su un sì o un no politici e non sull'andare o meno al mare»